

Verso una geografia *per* la partecipazione*

Abstract: TOWARDS A GEOGRAPHY FOR PARTICIPATION

This article introduces the contributions collected in the special issue no. 1/2018 of “geotema” and presented at the 4th Study Day on Territorial Identities (Rome, September 22nd, 2017), promoted by the homonymous research group of the A.Ge.I. (Associations of Italian Geographers). The paper aims at discussing some basic questions on participatory processes, in order to pursue four objectives: 1) to recall some of the main issues that revolve around the topic of citizen participation in territorial decision-making processes; 2) to specify the ties between territorial identity (as intended by the research group) and participatory processes; 3) to highlight the questions raised by the contributions presented at the study day; 4) to propose an action for the professionalization of geographical skills in participation, with special reference to the Italian context.

Keywords: participation, participatory processes, territorial identity, active territoriality, active citizenship.

1. Introduzione

Se “partecipazione” è termine ricorrente nel linguaggio comune – al pari di “sostenibilità”, “concertazione” o “governance” – è perché esso detiene un elevato impatto evocativo, che indica qualcosa di intrinsecamente positivo, giusto da perseguire e trasversale a ogni pensiero partigiano. E in un momento storico come quello attuale, deprivato di ogni certezza e ancoraggio, sono proprio termini come questi a svolgere paradossalmente il ruolo di aggreganti sociali e catalizzatori di consenso¹.

Tra le varie definizioni di “partecipazione” prodotte in ambito scientifico, sociale e istituzionale c’è sicuramente il riferimento all’*empowerment* di gruppi e collettività. Per questo, la definizione più generica e al tempo stesso comune alle tante maturate nel tempo è quella che intende la partecipazione come un processo in cui individui, gruppi e organizzazioni hanno l’opportunità di *prendere parte* alle decisioni che li riguardano o in cui essi hanno un interesse (World Bank, 1996; European Commission, 2001; Smith, 2003). La partecipazione è strettamente connessa, in tal senso, ai cosiddetti *processi decisionali inclusivi*, ossia alle scelte effettuate dalle amministrazioni pubbliche con il coinvolgimento di associazioni, soggetti privati o comuni cittadini al fine di «allargare la platea dei decisori» (Bobbio, 2004, p. 9) e di responsabilizzare gli stessi decisori in un percorso di concertazione e condivisione decisionale; processi che sono definiti inclusivi, dunque, proprio perché cercano di *includere* persone, at-

tori e soggetti portatori di interessi comuni nelle decisioni da intraprendere.

Il problema è che “partecipazione”, “concertazione”, “empowerment” sono termini ambigui, poiché danno il nome sia al processo posto in atto per raggiungere il risultato, sia al risultato stesso ovvero alla finalità per cui il processo è stato pensato. Sotto la voce “partecipazione” rientrano così forme profondamente diverse di coinvolgimento dei cittadini nei processi decisionali, che possono limitarsi alla semplice “informazione” su tematiche rilevanti oppure alla “consultazione” finalizzata a sondare le reazioni dei cittadini di fronte a decisioni molto spesso già prese. È facile dunque che dietro alla “partecipazione” si celi la “manipolazione” ovvero il tentativo di ottenere legittimazione sociale sulle azioni decise da pochi a nome di tutti, traducendosi nella pratica in un atto di potere vestito di riferimenti suggestivi ed eticamente ineccepibili. È facile, inoltre, che dietro ai processi partecipativi si celino dinamiche di potere tra attori “istituzionalizzati” (associazioni, comitati, movimenti, ecc.) che hanno già acquisito un proprio spazio nelle dinamiche decisionali e nuovi attori che irrompono per la prima volta sul “tavolo delle trattative”. Persino dietro ai processi locali apparentemente più aperti e democratici, dunque, può celarsi una “partecipazione di carta” (Bertoncin, Pase, 2008) che cela e riproduce logiche di potere anche tra le espressioni più lodevoli della cosiddetta “società civile”.

A partire dalla scala di Arnstein (1969), configurata su otto livelli, sono stati proposti tanti modelli di lettura delle pratiche partecipative, sia

in ambito scientifico che politico e istituzionale (per una rassegna si rimanda a Mannarini, 2004; Cristoforetti, Ghiara, 2006; Banini, 2011). A differenza del passato, in cui prevaleva una chiave di lettura tendenzialmente statica, pensata per scale e compartimenti stagni, ora si preferisce pensare alla partecipazione come a un processo dinamico che implica il raggiungimento di continui avanzamenti. La rappresentazione grafica degli stessi modelli ha abbandonato la configurazione verticale, per abbracciarne una orizzontale che indica un crescente livello di coinvolgimento dei cittadini nei processi di *decision-making* e *policy-making*. Tale è il caso del modello proposto dall'OECD (2001), il più semplificato tra quelli in letteratura, articolato su tre livelli (informazione, consultazione, partecipazione attiva) o quello dell'International Association for Public Participation (IAP2), impostato su cinque livelli (informazione, consultazione, coinvolgimento, collaborazione, *empowerment*) (www.iap2.com).

Diverse sono le filosofie che sottendono la partecipazione e il dibattito scientifico che le ha discusse si dimostra estremamente variegato. Così, se nella declinazione di Habermas (2013) la partecipazione è strumento cardine per il raggiungimento di una democrazia deliberativa basata sull'interazione discorsiva e sul bene comune, per Magnaghi (2006) essa diventa perno di progetto politico, in direzione di crescenti livelli di auto-governo e federalismo municipale. Per altri ancora, la partecipazione è espressione di politiche neo-liberiste (Herbert, 2005; Barber, 2004) grazie alle quali le forme auto-organizzative dei cittadini o la delega di funzioni alla società civile liberano le istituzioni dal peso di dover gestire l'offerta di servizi alla collettività (dall'assistenza sociale alla pulizia delle strade), rendendo le stesse forme auto-organizzative complici e garanti, loro malgrado, della riproduzione delle logiche tardo-capitaliste. In quest'ultima interpretazione, dunque, la partecipazione si riferirebbe non a un diritto-dovere dei cittadini, ma a un vantaggio per i tradizionali attori decisionali.

Al di là delle speculazioni di ordine teorico, la partecipazione dei cittadini ai processi decisionali è un traguardo auspicabile da raggiungere perché consente ai cittadini stessi di riannodare le relazioni tra loro e con il territorio in cui vivono; perché nessuno conosce problemi, esigenze e potenzialità del territorio meglio di chi ci abita e opera a vario titolo; perché la partecipazione facilita la scelta di soluzioni e proposte contestualizzate; perché il conflitto tra visioni diverse può essere discusso prima di ogni decisione, traducendosi in

condivisione di intenti; perché le decisioni condivise facilitano l'implementazione delle decisioni stesse. Inoltre, il coinvolgimento degli abitanti ai processi decisionali consente di rilevare l'effettiva natura e portata dei bisogni sociali, a prescindere cioè dalle valutazioni eterodirette reiterate in discorsi e pratiche de-contestualizzate (Giusti, 2001).

La partecipazione ai processi decisionali implica una progressiva crescita di conoscenza, consapevolezza e responsabilità da parte dei cittadini, invero non facile a riscontrarsi nelle società liquide, frenetiche e virtuali del nostro tempo. Il crescente impegno in prima persona da parte di geografi, sociologi, antropologi e studiosi di altre discipline sociali nei processi partecipativi ha alimentato nel frattempo la nascita di specifici ambiti di ricerca-azione (*Participatory Action Research, Action Research, Action Learning*, ecc.) volti a sollecitare un cambiamento sociale attraverso la riflessione critica e l'azione congiunta dei cittadini (Kendon, Pain, Kesby, 2007, pp. 9-11). Così, della ricerca-azione partecipata (*Participatory Action Research*), ad esempio, è stata data la seguente definizione: «a deliberate process through which people aim to transform their practices through a spiral of cycles of critical and self-critical action and reflection» (Kemmis, McTaggart, 2005, p. 567).

Tante sono le ricerche che hanno evidenziato come l'effettiva partecipazione chiami in causa più condizioni: ampia rappresentanza degli attori locali, conoscenze e competenze, continuità di dialogo con le amministrazioni, assetti organizzativi adeguati, reti di relazioni esterne per lo scambio e la condivisione di esperienze (Bertoncin, Pase, 2005; Creighton, 2005; Piga, 2016), mettendo in conto che il percorso partecipativo è tutt'altro che semplice da realizzare e richiede flessibilità, empatia e sensibilità specifiche in grado di gestire il conflitto, facilitare la comunicazione, pervenire a soluzioni condivise (Colombo, 2006; Bertoncin, Pase, 2006), con tutte le implicazioni emotive, cognitive e relazionali che tale percorso comporta per chi fa ricerca-azione sul campo (Sclavi, 2002; Marengo, 2006; Alaimo, 2012). Per questo, il coinvolgimento diretto dei ricercatori nei processi partecipativi è stato definito come «a self-reflexive dialectical practice of social (and personal) transformation» (Kemmis, McTaggart 2005, p. 578), laddove «reflexivity here refers to the dynamic process by which new understandings shift our engagement with the world, and how through changing our world, in turn we understand it differently» (Kendon, Pain, Kesby, 2007, p. 183).



Alla luce di quanto finora detto, il tema della partecipazione richiede un'attenta analisi critica per essere affrontato, da cui emerga *chi* promuove il processo partecipativo e *chi* vi partecipa, *come* (con quali strumenti), a *quale scopo* (informazione, consultazione o coinvolgimento effettivo dei cittadini) e su *quali argomenti* (rilevanti o meno per i cittadini), *quando* (a seguito di quali eventi e poste in gioco) e, non ultimo, *dove* (in riferimento a quali contesti, con quale storia sociale alle spalle e alle prese con quali problematiche).

Questo numero di *geotema* raccoglie i contributi presentati alla IV Giornata di Studio sulle Identità Territoriali (Roma, 22 settembre 2017) dal titolo "Territori partecipativi: prodromi e pratiche", un evento maturato nell'ambito delle iniziative promosse dal Gruppo di Ricerca "Identità territoriali" dell'A.Ge.I. (Associazione dei Geografi Italiani), proprio per tentare di comprendere più da vicino i processi partecipativi – che sono componente fondamentale dell'idea di identità territoriale che il gruppo di ricerca ha elaborato – secondo le suddette coordinate e in riferimento a una diversificata casistica di situazioni, nazionali ed estere. Sulla scorta delle esperienze presentate da alcuni relatori, nel corso del convegno sono emerse anche riflessioni sul ruolo delle competenze geografiche nell'ambito dei processi partecipativi e sulle loro possibili evoluzioni in senso professionale.

Dalle parole alle esperienze, dalle esperienze alle proposte, in particolare, per la geografia italiana: questo in sintesi il senso del presente contributo. In particolare, dopo aver richiamato brevemente i nessi tra identità territoriale e processi partecipativi, questo articolo dapprima passa in rassegna critica i contributi presentati al suddetto convegno per poi soffermarsi proprio sul caso italiano e sulla concreta spendibilità della nostra disciplina nel complesso mondo della partecipazione.

2. Identità territoriale e partecipazione

Nel corso della sua attività, il gruppo di ricerca A.Ge.I. "Identità Territoriali" ha maturato l'idea che l'identità territoriale sia un processo di costruzione sociale dinamico, aperto e polisemico, attraverso cui le collettività insediate in un dato territorio individuano i connotati distintivi del territorio stesso, configurando gli orientamenti condivisi circa le direttrici progettuali da intraprendere nel medio e lungo periodo (Banini, 2013; 2017).

In tale ottica, l'identità territoriale si configura come esito e condizione al tempo stesso di un processo partecipativo: *esito*, in quanto spetta agli abitanti dei luoghi decidere quali siano gli aspetti materiali e immateriali che contraddistinguono il territorio in cui vivono; *condizione*, perché è sulla base dei connotati attribuiti dalla popolazione al territorio che è possibile prefigurare un'azione progettuale condivisa e partecipata. La partecipazione, quindi, non è solo una pratica finalizzata all'*empowerment* decisionale di attori sociali, cittadini e collettività, ma è anche l'avvio di un processo centrato sullo scambio di conoscenze, competenze e idee sui luoghi dell'abitare, ovvero sulla costruzione di un'identità territoriale condivisa. Per questo connotato partecipativo, le riflessioni che il gruppo di ricerca ha sviluppato nel tempo hanno riguardato soprattutto la scala locale, quella cioè ove la prossimità fisica degli abitanti – sebbene compromessa dagli stili di vita della società contemporanea – costituisce motivo potenziale per riannodare quelle relazioni orizzontali (tra gli abitanti dei luoghi) e verticali (con e per il territorio) che sono alla base della vita e del futuro dei territori stessi.

L'identità territoriale non è dunque riconducibile a qualità intrinseche del territorio o a un mitico *genius loci* che ascrive caratteristiche essenziali e innate ai luoghi (pur essendo esso stesso esito di un'interpretazione selettiva), bensì a un modo di intendere il territorio come costruzione sociale, nel corso della quale gli abitanti dei luoghi riannodano le relazioni tra loro e con lo spazio di vita, contribuiscono a delineare aspettative e progettualità, recuperano memorie personali e collettive, imparano a confrontarsi e a fare del conflitto un'occasione di crescita.

In quanto esito e condizione al tempo stesso di una costruzione sociale, l'identità territoriale non può che riferirsi a un processo dinamico, aperto, inclusivo e mai concluso, perché le società cambiano, le necessità cambiano, le sollecitazioni globali cambiano. Quello che può mantenersi costante nel tempo è il fondamento ontologico che presiede l'identità territoriale come sopra intesa: il prendersi cura attivamente di una parte del mondo, partecipare al suo "farsi" territorio in senso sostenibile, equo e lungimirante.

Tra le parole chiave che concorrono a delineare questa definizione di identità territoriale vi sono territorialità attiva (Dematteis, Governa, 2005), coscienza di luogo (Magnaghi, 2010), abitare consapevole, responsabile e partecipativo (Bonesio, 2012; Banini, 2009; 2013), prossimità fisica e progettuale (Bertoncin, Pase, Quatrada,

2014), ma anche potere, conflitto, *stakeholders* e *governance*, comunità di interesse e interessi di parte, (in)giustizia ambientale e sociale. È dunque nell'approccio territorialista che si basano le riflessioni che ruotano attorno al concetto di identità territoriale, pur mantenendo costantemente aperto il confronto con i concetti paralleli maturati in ambiente anglofono, per buona parte riconducibili al cosiddetto *relational turn* (Massey, 2005; Murdoch, 2006; Governa, 2014). Non potrebbe essere altrimenti, considerando che in entrambi i casi si parla di spazi/territori costruiti dalle relazioni sociali, così come di attori, conflitti, strategie di potere, e in riferimento soprattutto a una dimensione locale sempre più assimilata a un crocevia di flussi globali e pensata in termini aperti, porosi e dinamici.

Proprio perché inteso come processo di costruzione collettivo, l'identità territoriale implica una volontà di impegno sociale non facile a riscontrarsi nelle società individualizzate e virtuali che connotano il nostro tempo. Per questo, chi si è occupato di costruzione identitaria degli spazi dell'abitare, pratiche partecipative e sviluppo locale partecipato si è trovato spesso di fronte alle derive retoriche e ai limiti intrinseci che ne hanno accompagnato il cammino (cfr. Bertoincin, Pase, 2005; Marengo, 2006; Governa, 2014).

La IV Giornata di Studio sulle Identità Territoriali si è posta per l'appunto un duplice obiettivo: 1) verificare le *premesse* che sottendono la partecipazione alle iniziative che riguardano i luoghi dell'abitare e che testimoniano l'interesse e la volontà dei cittadini e delle cittadine di agire per gli spazi in cui vivono e operano a vario titolo; 2) realizzare un riscontro empirico delle *esperienze* partecipative compiute e in corso d'opera, in positivo e in negativo, nazionali e internazionali, in ambito urbano e non, per comprendere entro quali margini e a quali condizioni è possibile oggi parlare di azione collettiva per i territori dell'abitare.

Il caso italiano, a cui la maggior parte dei contributi presentati alla suddetta giornata di studio appartengono, è emblematico non solo perché riferito a un territorio tradizionalmente ritenuto carente di senso della cosa pubblica (Tullio-Altan, 1995), ma anche per la sua straordinaria ricchezza in termini di specificità ambientali, storiche e culturali che si traduce in un'ampia varietà di esperienze partecipative, in molti casi ancora da costruire. D'altro canto, i casi di studio riferiti alla Bretagna, alla Guyana francese, alla Romania, alla Vallonia dimostrano che la partecipazione ai processi decisionali e la costruzione di un'identità territoriale condivisa incontrano le medesime

difficoltà in ogni dove, seppur in vesti e forme differenti, proprio perché diverse sono le aspettative, le visioni e gli obiettivi che i diversi attori/gruppi in gioco hanno del territorio dell'abitare e dell'agire sociale.

La sfida che l'idea di identità territoriale come sopra delineata propone è proprio quella di intraprendere un cammino collettivo che, a prescindere dalle appartenenze culturali o sociali, pervenga a soluzioni e visioni condivise per il bene del territorio e delle persone che ci vivono.

3. Un mosaico di esperienze

Dalla lettura dei contributi che seguono emerge un quadro alquanto composito e frammentato dei processi partecipativi, che in prima battuta potrebbe confermare il divario tra le esperienze più strutturate del Nord e Centro Italia e quelle più informali (o forse embrionali) del Sud. Tuttavia, ci sembra più opportuno distinguere due principali tipologie di pratiche partecipative che emergono dai casi descritti: l'una in cui la partecipazione è strumento istituzionalizzato, generato da logiche *top-down* e sostanzialmente "chiuso" a specifici attori territoriali; l'altra, dai connotati più incerti, fluidi e quasi sempre originata dall'iniziativa di cittadini, associazioni e attori locali, secondo dinamiche *bottom-up*.

Un primo gruppo di articoli riguarda, per l'appunto, la partecipazione sollecitata e guidata dalle amministrazioni locali. In quest'ottica, ad esempio, il contributo di Alma Bianchetti e Andrea Guaran, che descrivono il ruolo dei processi partecipativi nella redazione del Piano Paesaggistico della Regione Friuli-Venezia Giulia, trova punti di contatto con l'esperienza dell'Officina dei Saperi di Ferrara, presentato da Valentina Albanese e Domenico Casellato, o anche con le azioni partecipative condotte per la realizzazione della Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI), di cui trattano sia Valentina Evangelista (con riferimento al Basso Sangro-Trigno), sia Giulia Pezzi e Giulia Urso (a proposito dell'Appennino emiliano). E ancora, il caso di Isernia, raccontato da Emilia Sarno, dimostra come l'approccio partecipativo istituzionalizzato si stia diffondendo anche nelle regioni meridionali e rechi con sé contraddizioni e *impasse*. In tutti questi esempi traspare una valutazione solo parzialmente positiva delle pratiche partecipative e attraversata dalle medesime questioni: qual è il reale grado di coinvolgimento dei cittadini nei processi partecipativi che partono dall'alto? Quale interesse effettivo



possono avere *stakeholders*/cittadini nell'assumere un ruolo attivo nei processi decisionali? Non è un problema puramente italiano, come evidenziano Emmanuelle Hellier, a proposito della tutela delle acque in Bretagna, e Serge Schmitz, con una riflessione sulla presenza/assenza dell'amministrazione pubblica vallona rispetto a un bando a progetto indirizzato al mondo rurale.

All'altro estremo si collocano esperienze partecipative in cui le istituzioni pubbliche non hanno rivestito un ruolo centrale. Si tratta di pratiche nate "dal basso", per iniziativa di attori locali, come il Comun'Orto di Rovereto (Angela Alaimo) e le associazioni di donne produttrici di burro d'arachidi in Guyana francese (Elisa Bignante) oppure di forme più ambigue di partecipazione, che risentono delle influenze neoliberaliste, come nel caso del quartiere Bolognina a Bologna (Diana Sprega, Emanuele Frixia e Matteo Proto) o della spiaggia di Mondello a Palermo (Marco Picone). Il caso di Castel del Giudice, descritto da Stefano De Rubertis, Angelo Belliggiano e Marilena Labianca, fornisce lo spunto per apprezzare il legame tra il tentativo di salvare l'esistenza stessa del piccolo centro molisano e la volontà di perseguire un interesse economico. A questo secondo gruppo di contributi possiamo accostare anche due casi in cui le associazioni sociali sono interpretate come elemento chiave nei complicati processi di costruzione delle identità territoriali: il riferimento è alla Valle dell'Aniene, con il suo percorso, ancora *in nuce*, di costruzione identitaria e partecipativa (Tiziana Banini) e al ruolo che l'associazione romana Urban Experience svolge nel consolidare il senso di appartenenza territoriale (Silvia Siniscalchi).

La differenza tra i due gruppi di articoli emerge con evidenza: nel primo caso le istituzioni hanno promosso e organizzato i processi partecipativi ma è la debole risposta dei cittadini ad aver assunto toni problematici; nel secondo caso si tratta di iniziative partite da cittadini e attori locali, ma le amministrazioni tardano a riconoscere la spinta propulsiva che proviene dalla società civile o dal mondo dell'imprenditoria.

Queste considerazioni, declinate in contesti geografici eterogenei, aiutano a comprendere l'ambiguità del termine "partecipazione", già dibattuta nei paragrafi precedenti. Tornano allora utili le considerazioni di Marina Marengo, che, attraverso il racconto autobiografico delle sue esperienze – o meglio, attraverso la sua *éogéographie* – ci ricorda che "fare" partecipazione è un impegno faticoso, lungo e complesso anche dal punto di vista teorico e metodologico. Del resto, chi si occupa di organizzare e gestire un processo par-

tecipativo si trova inevitabilmente a fronteggiare questioni riferite all'efficacia comunicativa, alla facilitazione del dialogo tra visioni diverse e alla gestione del conflitto. Inoltre, resta l'interrogativo di come restituire le esperienze praticate in un prodotto di ricerca: come raccontare il nostro impegno di ricercatori più o meno direttamente impegnati nella partecipazione? Forse anche ricorrendo agli studi visuali e all'uso delle immagini, come ci suggeriscono, in due contributi originali, Isabelle Dumont con il suo docufilm sul *co-housing* e gli ecovillaggi in Italia, e Kinga Xénia Havadi-Nagy e Oana-Ramona Ilovan con un interessante progetto realizzato a Cluj (Romania).

4. Una proposta per la geografia italiana

Il mosaico di esperienze appena descritte vuole essere un viatico per condurre il lettore a una riflessione conclusiva che riteniamo necessaria: quali forme assume oggi la partecipazione dei cittadini, ammesso che sia reale e non puramente strumentale, nei processi decisionali pubblici? E quale posizione possiamo assumere, in quanto geografi, rispetto agli scenari che si prospettano per il prossimo decennio, soprattutto in riferimento al nostro contesto nazionale?

In via preliminare, va specificato che nel nostro paese la partecipazione sta diventando oggetto di discussione solo da pochi anni, con molto ritardo rispetto ad altri contesti nazionali; inoltre, vanno considerate le specificità dei quadri normativi italiani e delle relative disposizioni in materia di inclusione dei cittadini nei processi decisionali. I due aspetti sono naturalmente collegati, come ha mostrato Marianella Sclavi (2002) riferendosi alle differenze tra il sistema giuridico di tradizione anglosassone e il diritto romano, e giustificando così la tardiva introduzione delle pratiche partecipative in Italia. Ciò non toglie che il dibattito nostrano mostri crescente attenzione verso le pratiche partecipative, sia nel fornire indicazioni pratiche (Bobbio, 2004; Regione Emilia-Romagna, 2009; Arena, Iaione, 2015), sia nel definire quadri teorici di riferimento, spesso di impianto transdisciplinare (ad es. Ciaffi, Mela, 2006; Sartori, 2011; Picone, 2012; Burini, 2013). Al di là di poche significative eccezioni, l'accademia italiana sembra tuttavia ancora piuttosto refrattaria a lasciarsi coinvolgere pienamente nei processi partecipativi: la partecipazione è molto utilizzata come "parola totem", cosicché essa si riscontra ampiamente nei titoli e nelle parole chiave di articoli, libri, convegni e iniziative varie, ma non si presta altrettanta at-

tenzione, per esempio, ai metodi e agli strumenti per gestire i processi di partecipazione (Kendon, Pain, Kesby, 2007), lasciando molto (forse troppo) all'improvvisazione estemporanea.

Nel frattempo, a seguito di una forte accelerazione a livello nazionale, anche in Italia la partecipazione sta diventando obbligo di legge. Diverse Regioni hanno promulgato leggi sull'organizzazione e la gestione dei processi partecipativi: tra queste l'Emilia Romagna (L.R. 3/2010), l'Umbria (L.R. 14/2010) e la Toscana (L.R. 46/2013) ovvero regioni connotate da una lunga tradizione amministrativa progressista, ma anche il Piemonte (L.R. 10/2016), la Basilicata (Legge Statutaria Regionale 1/2016) e, negli ultimissimi tempi, la Campania (L.R. 23/2017) e la Puglia (L.R. 28/2017), quest'ultima in termini estremamente dibattuti, poiché è stata accusata di avocare a sé competenze statali che non le spettano².

Anche diverse città stanno sperimentando progetti e iniziative sulla partecipazione dei cittadini ai processi decisionali. Tra queste, Torino (Sclavi, 2002) e Bologna (Arena, Iaione, 2015) hanno maturato una storia sicuramente più lunga in materia di partecipazione, spesso in parallelo con un altro argomento di forte tendenza, ovvero quello dei beni comuni o *commons*, cui la nostra disciplina ha di recente dedicato attenzione, anche per il tramite di convegni e giornate di studio (AA.VV., 2016). Meno frequenti sono per il momento le esperienze partecipative nelle città del Sud, pur con alcune eccezioni di spicco: Palermo, per esempio, ha istituito nel 2011 un "Assessorato alla Partecipazione", avviando una serie di interessanti iniziative (Picone, Lo Piccolo, 2014).

Nonostante tutto questo interesse per la partecipazione, molte nozioni rimangono vaghe e facilmente strumentalizzabili. Se attorno alla partecipazione ruotano interpretazioni, metodi e strumenti molto diversificati, non esiste nemmeno una competenza specifica accreditata in tema di gestione di processi partecipativi: lo dimostra un bando appena pubblicato dell'ANCI per il suo progetto "Metropoli Strategiche". Il bando si riferisce, tra l'altro, alla ricerca di un "esperto di processi partecipativi" che deve sì possedere determinate "competenze specifiche"³, tuttavia, per quanto riguarda i titoli di studio, è richiesta solo una generica "laurea specialistica o di vecchio ordinamento". In altre parole, per tutte le figure professionali ricercate, tranne che per l'esperto di processi partecipativi, si richiede una laurea specifica (Pianificazione territoriale urbanistica e ambientale, Architettura con percorso di studio in urbanistica, ecc.), insieme alle competenze spe-

cifiche acquisite; solo nel caso dell'esperto di processi partecipativi è sufficiente una qualsiasi laurea (più le competenze specifiche). Il punto è che al momento, in effetti, nessuna laurea prepara gli studenti a gestire i processi partecipativi.

In merito a questo specifico aspetto, sarebbe opportuno riflettere sul fatto che un laureato in geografia – o anche, più in generale, un laureato che abbia sviluppato conoscenze e competenze geografiche nel corso dei suoi studi – dovrebbe essere teoricamente avvantaggiato nella gestione dei processi partecipativi, quanto meno perché fare geografia significa non solo saper leggere e interpretare questioni e processi territoriali, ma anche sapersi orientare tra saperi disciplinari e pratiche professionali profondamente diversi. Previo periodo di pratica e tirocinio, un laureato in geografia dovrebbe dunque essere in grado di coordinare gruppi di lavoro composti da tecnici e studiosi con provenienze disciplinari e professionali eterogenee. Lo affermava già, del resto, Giuseppe Dematteis (1995) con il suo riferimento al "passaggio a nord-ovest per il paesaggio"⁴, più di 20 anni fa, ed è la stessa riflessione che si porta avanti al momento negli Stati Uniti a proposito delle competenze dei facilitatori (Kendon, Pain, Kesby, 2007).

La conoscenza di metodologie e tecniche partecipative, la capacità di ascoltare e di mediare tra punti di vista differenti, le nozioni su etica e politica sono tutti "arnesi da lavoro" che possono diventare parte integrante del mestiere del geografo, a patto naturalmente che a questi argomenti sia dedicata un'attenzione specifica nei percorsi formativi, se non proprio in termini di corsi di laurea magistrali, almeno sotto forma di master di secondo livello a carattere transdisciplinare. In tal senso, questo numero di *geotema* vuol essere anche un'occasione per stimolare la nostra comunità disciplinare a valutare un impegno concreto nell'accreditarsi come interlocutrice privilegiata con gli enti locali e nazionali. Se, come è prevedibile, l'interesse verso la partecipazione aumenterà nei prossimi anni, i geografi devono farsi trovare pronti all'appello.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV., "Commons/Comune. Geografie, luoghi, spazi, città", *Memorie Geografiche*, Nuova Serie - N. 14, Firenze, Società di Studi Geografici, 2016.
- Alaimo A., *La geografia in campo. Metodi ed esperienze di ricerca*, Pisa, Pacini, 2012.
- Allegretti G., Frascaroli E. (a cura di), *Percorsi condivisi. Contributi per un atlante di pratiche partecipative in Italia*, Firenze, Alinea, 2006.
- Allegretti U. (a cura di), *Democrazia partecipativa. Esperienze e*



- prospettive in Italia e in Europa*, Firenze University Press, 2010.
- Arena G., Iaione C. (a cura di), *L'età della condivisione. La collaborazione fra cittadini e amministrazione per i beni comuni*, Roma, Carocci, 2015.
- Arnstein S.R., "A Ladder of Citizen Participation", *Journal of the American Planning Association*, 35(4), 1969, pp. 216-224.
- Banini T., "Identità territoriale: verso una definizione possibile", *geotema*, 37, 2009, pp. 6-14.
- Banini T., "Identità territoriali e processi partecipativi a Roma", in Banini T. (a cura di), *Mosaici identitari. Dagli italiani a Vancouver alla kreppa islandese*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2011, pp. 45-69.
- Banini T., "Introduzione. Proporre, interpretare, costruire le identità territoriali", in T. Banini (a cura di), *Identità territoriali. Metodi, esperienze, prospettive a confronto*, Milano, Franco Angeli, 2013, pp. 9-27.
- Banini T., "Proposing a theoretical framework for local territorial identities: concepts, questions and pitfalls", *Territorial Identity and Development*, 2(2), 2017, pp. 16-23.
- Barber B.R., *Strong democracy: participatory politics for a new age*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 2004.
- Bertoncin M., Pase A. (a cura di), *Logiche territoriali e progettualità locale*, Milano, Franco Angeli, 2005.
- Bertoncin M., Pase A. (a cura di), *Il territorio non è un asino. Voci di attori deboli*, Milano, Franco Angeli, 2006.
- Bertoncin M., Pase A. (a cura di), *Pre-visioni di territorio. Rappresentazioni di scenari territoriali*, Milano, Franco Angeli, 2008.
- Bertoncin M., Pase A., Quatrada D., *Geografie di prossimità. Prove sul terreno*, Milano, Franco Angeli, 2014.
- Bobbio L. (a cura di), *A più voci. Amministrazioni pubbliche, imprese, associazioni e cittadini nei processi decisionali inclusivi*, Napoli-Roma, Edizioni Scientifiche Italiane, 2004.
- Bobbio L., Pomatto (a cura di), *Amministrare con i cittadini. Viaggio tra le pratiche di partecipazione di Italia, Rubettino (CZ), Soveria Mannelli*, 2007.
- Bonesio L., "Abitare la Terra, riconoscersi nei luoghi", in Verissimo Serrao A. (a cura di), *Filosofia e Architettura da Paisagem. Um manual*, Lisboa, Centro de Filosofia da Universidade de Lisboa, 2012, pp. 203-210.
- Burini F. (a cura di), *Partecipazione e governance territoriale. Dall'Europa all'Italia*, Milano, Franco Angeli, 2013.
- Ciaffi D., Mela A., *La partecipazione. Dimensioni, spazi, strumenti*, Roma, Carocci, 2006.
- Colombo F. "I miti della partecipazione", in Bertoncin M., Pase A. (a cura di), *Territorialità. Necessità di regole e nuovi vissuti territoriali*, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 103-119.
- Colombo F., "La consapevolezza del territorio come valore: metodologie per l'attivazione di processi partecipativi", in Bertoncin M., Pase A. (a cura di), *op. cit.*, 2006, pp. 95-116.
- Creighton J.L., *The Public Participation Handbook: Making Better Decisions Through Citizen Involvement: A Practical Toolkit*, San Francisco, Wiley & Sons, 2005.
- Cristoforetti G., Ghiara H., *Governance, valutazione delle politiche e gestione dei conflitti*, Firenze, Alinea, 2006.
- Dematteis G., *Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*, Milano, Franco Angeli, 1995.
- Dematteis G., Governa F. (a cura di), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, Milano, Franco Angeli, 2005.
- European Commission, *White Paper on European Governance*, COM(2001) 428, 24 July 2001.
- Floridia A., *La democrazia deliberativa. Teorie, processi e sistemi*, Roma, Carocci, 2012.
- Giusti M., "Modelli partecipativi di interpretazione del territorio", in Magnaghi A. (a cura di), *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Firenze, Alinea Editrice, 2001, pp. 435-462.
- Governa F., *Tra geografia e politiche. Ripensare lo sviluppo locale*, Roma, Donzelli Editore, 2014.
- Habermas J., *Fatti e norme. Contributi a una teoria discorsiva del diritto e della democrazia*, Roma-Bari, Laterza, 2013.
- Herbert S., "The trapdoor of community", *Annals of the Association of American Geographers*, 95, 2005, pp. 850-865.
- Kemmis S., McTaggart R., "Participatory action research. Communicative Action and the Public Sphere", in N.K. Denzin, Y.S. Lincoln (eds.), *The Sage Handbook of Qualitative Research*, 3rd edition, Thousand Oaks (CA), Sage Publications, 2005, pp. 559-603.
- Kindon S., Pain R., Kesby M. (eds.), *Participatory Action Research Approaches and Methods. Connecting people, participation and place*, London-New York, Routledge, 2007.
- Magnaghi A., "Dalla partecipazione all'autogoverno della comunità locale: verso il federalismo municipale solidale", *Democrazia e Diritto*, 3, 2006, pp. 134-150.
- Magnaghi A., *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010.
- Mannarini T., *Comunità e partecipazione. Prospettive psicosociali*, Milano, Franco Angeli, 2004.
- Marengo M., "Il ruolo del ricercatore nella (ri)progettazione degli spazi locali", in Marengo M. (a cura di), *La dimensione locale. Esperienze multidisciplinari di ricerca e questioni metodologiche*, Roma, Aracne, 2006, pp. 35-52.
- Massey D., *For space*, London, Sage, 2005.
- Murdoch J., *Post-structuralist geography. A guide to relational space*, London, Sage, 2006.
- OECD, *Citizens as Partners. OECD Handbook on Information, Consultation and Public Participation in Policy-Making*, Paris, OECD, 2001.
- Picone M., "Scienze sociali e progetto di territorio", in Schillemi F. (a cura di), *Ambiente ed ecologia. Per una nuova visione del progetto territoriale*, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 123-139.
- Picone M., Lo Piccolo F., "Ethical E-Participation: Reasons for Introducing a 'Qualitative Turn' for PPGIS", *International Journal of E-Planning Research*, 3(4), 2014, pp. 57-78.
- Piga M.L., *Dinamiche della partecipazione. Politiche sociali e attivazione di cittadinanza*, Milano, Franco Angeli, 2016.
- Regione Emilia-Romagna, "Partecipare e decidere. Insieme è meglio. Una guida per amministratori e tecnici", *Quaderni della partecipazione*, 1, Bologna, Centro Stampa Regione Emilia-Romagna, 2009.
- Sartori M., "Paesaggio delle comunità, paesaggio dei cittadini (procedere con partecipazione)", in Paolinelli G. (a cura di), *Habitare. Il paesaggio nei piani territoriali*, Milano, Franco Angeli, 2011, pp. 119-132.
- Sclavi M., *Avventure urbane. Progettare la città con gli abitanti*, Milano, Elèuthera, 2002.
- Smith B.L., *Public policy and public participation: engaging citizens and community in the development of public policy*, Halifax, Population and Public Health Branch, Atlantic Regional Office, Health Canada, 2003.
- Tullio-Altan C., *L'Italia, una nazione senza religione civile*, Udine, Istituto Editoriale Veneto Friulano, 1995.
- Vizioli N., "La democrazia partecipativa nella legislazione regionale italiana", *Revista Catalana de Dret Públic*, 48, 2014, pp. 187-205.
- World Bank, *Participation Sourcebook*, Washington, World Bank, 1996.

Note

* Gli Autori condividono i contenuti dell'intero articolo; tuttavia, sono da attribuirsi a Tiziana Banini i paragrafi 1 e 2, a Marco Picone i paragrafi 3 e 4.

¹ Non a caso, nell'ampia gamma di processi partecipativi rea-



lizzati da almeno un trentennio a questa parte, rientrano quelli promossi dalle istituzioni nazionali e internazionali (Banca mondiale, OECD, Consiglio d'Europa, ecc.) e dalle amministrazioni pubbliche, nelle più disparate forme (bilancio partecipativo, piani di zona, PIT, ecc.) e alle diverse scale di riferimento. Per una rassegna critica sulle esperienze partecipative compiute in ambito nazionale e internazionale si rimanda a Allegretti, Frascaroli (2006); Bobbio, Pomatto (2007), Allegretti (2010); Floridia (2012).

² Per quanto riguarda la Regione Abruzzo, è in discussione una proposta di legge sulla partecipazione. Sui casi di Toscana, Emilia Romagna e Umbria si veda Vizioli (2014).

³ Il bando dell'ANCI richiede l'acquisizione di almeno una delle seguenti competenze specifiche: 1) didattica e/o ricerca sui temi della pianificazione strategica dell'area vasta; 2) esperienza maturata all'interno delle amministrazioni locali o in supporto a queste in materia di partecipazione dal basso; 3) esperienza maturata in attività di networking di livello nazionale e internazionale in materia di pianificazione strategica

(<https://anci.portaletrasparenza.net/index.php/dettagli/bando/5>) (consultato il 28/12/2017).

⁴ In *Progetto implicito*, Dematteis propone «quattro modi principali di considerare il paesaggio geografico» (1995, p. 46), rappresentabili in quattro quadranti: 1) il paesaggio dello storicismo e delle scienze sociali (nord-est); 2) il paesaggio della geografia fisica e dell'approccio positivistico (sud-est); 3) il paesaggio dell'approccio percezionista e "umanista" (sud-ovest); 4) il paesaggio "metageografico" (nord-ovest). Mentre i primi tre rappresentano punti di vista consolidati sul paesaggio, il quarto è il più innovativo, perché costringe il geografo-ricercatore a riflettere sul paesaggio come costruzione mentale del soggetto. In altre parole, analizzare il paesaggio da un punto di vista metageografico significa esaminare il concetto, l'idea stessa di cosa sia il paesaggio dal punto di vista di chi si colloca, di volta in volta, in uno degli altri tre quadranti. Il passaggio al quadrante di nord-ovest, dunque, implica l'assunzione di un ruolo che, a mio parere, calza perfettamente al geografo, quello di traduttore.

